

# **Dividere o astrarre?** **La pratica teorica della glossematica**

Lorenzo CIGANA



Colloque Albi Médiations Sémiotiques – Actes

# Collection Actes

Louis Hjelmslev (1899-1965)  
Le forme del linguaggio e del pensiero

a cura di  
Alessandro Zinna & Lorenzo Cigana

Editeur: CAMS/O

Direction: Alessandro Zinna

Collection Actes : Louis Hjelmslev (1899-1965). Le forme del linguaggio e del pensiero

1<sup>re</sup> édition électronique: août 2017

ISBN 979-10-96436-01-9

*Riassunto.* La discussione di un intervento decisamente poco conosciuto di Hjelmslev, dato al sesto *Congrès International des Linguistes* (1948), ci permette di affrontare il problema del funzionamento della teoria glossematica. In tale intervento, Hjelmslev identifica le operazioni fondamentali su cui si fonda l'analisi, l'*astrazione* (o distinzione) e la *divisione* (o dissezione). Queste andrebbero intese non solo come base della teoria scientifica, ma anche come condizioni della conoscenza *tout court*. Partendo dall'idea per cui l'analisi rappresenta l'anello di giunzione tra scienza e conoscenza, sviluppiamo alcune considerazioni sull'influenza del pensiero quotidiano nella teoria e su come la teoria debba necessariamente confrontarsi con la forma di razionalità pratica (o prelogica) propria del linguaggio stesso. Questi aspetti risultano particolarmente evidenti in due procedimenti chiave della glossematica: l'*articolazione legata* e l'*articolazione libera*.

GLOSSEMATICA, ANALISI, RAZIONALITÀ, EPISTEMOLOGIA, PRELOGICA

**Lorenzo Cigana** (Bressanone [Bolzano] 1984) è vicepresidente del Circolo Glossematico. Ha conseguito il titolo di *Dottore di ricerca in Studi Umanistici* in Italia e di *Docteur en Langue et Lettres* in Belgio. Il suo lavoro di ricerca è dedicato allo Strutturalismo europeo con particolare attenzione ai contributi teorici del Circolo Linguistico di Copenhagen ed alla Glossematica di Louis Hjelmslev. Ha discusso con successo la tesi di dottorato sulla nozione di “partecipazione” in Glossematica, includendo lo studio del materiale inedito del Maestro danese. Sta curando inoltre una collezione, in traduzione francese, di alcuni saggi minori di Louis Hjelmslev nonché, insieme a Romeo Galassi, una nuova edizione critica dei *Fondamenti di una teoria del linguaggio*. È attualmente *chargé des recherches* all’Università di Liegi (postdoc FNRS) e *visiting fellow* all’Università di Copenhagen.

Pour citer cet article :

Cigana, Lorenzo, « Dividere o astrarre? La pratica teorica della glossematica », in Zinna, A. et Cigana, L. (éds), *Louis Hjelmslev (1899-1965). Le forme del linguaggio e del pensiero*, Toulouse, Éditions CAMS/O, Collection Actes, p. 149-175.

[En ligne] : <[http://mediationsemiotiques.com/cu\\_10](http://mediationsemiotiques.com/cu_10)>.

# Dividere o astrarre?

## La pratica teorica della glossematica

Lorenzo CIGANA  
(Université de Liège)

*“[...] la premessa di ogni conoscenza è un’analisi di qualche tipo”*  
Hjelmslev 1968: 82

### 1. Filologia o riflessione teorica?

Nell'occasione della raccolta di saggi per il cinquantenario della scomparsa di Louis Hjelmslev va precisata la prospettiva in cui si colloca questo nostro contributo. Ad essere chiamata in causa è la fortuna (o la fortuna postuma) dell'autore e del suo pensiero, come la sua attualità in un panorama teorico profondamente diverso dal contesto d'origine. La prospettiva in cui ci collochiamo vuole essere una sorta di *tertium* tra il puro recupero filologico del pensiero dell'autore di riferimento e la rielaborazione teorica dei concetti che costituiscono per così dire l'eredità glossematica. Questa scelta si giustifica a nostro avviso per diverse ragioni. Innanzitutto, Hjelmslev è considerato un padre dello strutturalismo (con tutti i *caveat* che questa denominazione impone) al fianco di Saussure, Benveniste, Jakobson e altri, e come tale gode attualmente di un rinnovato interesse: ripensare lo strutturalismo, soprattutto nell'ambito della linguistica e della semiotica, significa ripensare criticamente tali autori dissolvendone le rispettive vulgate. Per fare ciò, attualmente è in atto un ampio programma di “ritorno alle fonti”<sup>1</sup>, programma inaugurato certo dalla ricostruzione del pensiero di Saussure, che pone le note e specifiche difficoltà erme-

neutiche, ma che è stato progressivamente applicato anche agli autori summenzionati. I molteplici scopi che un tale lavoro di ricostruzione si propone sono di restituire la complessità e la ricchezza di un pensiero – quello strutturale – troppo velocemente scivolato nella sua versione “post”, di esaminare gli strumenti concettuali (procedure, modelli, teorie, metodi) proposti da ciascun autore anche e soprattutto dal punto di vista della loro elaborazione. Tutto ciò con la consapevolezza:

- a. che le fonti possono fornire l'accesso se non ad aspetti autenticamente inediti (ed innovativi) del pensiero dei diversi autori, almeno ad una vera e propria polifonia di concetti alternativi o semplicemente coordinati a quelli che la tradizione ha cristallizzato, contribuendo ad una loro nuova dinamizzazione;
- b. che il lavoro filologico non è fine a se stesso, né volto allo stabilire il vero pensiero dell'autore in questione, ma a fornire criteri metateorici di natura testuale grazie a cui la riflessione sul pensiero dell'autore può appoggiarsi al testo (ai testi) di riferimento. Ciò significa accettare che, almeno idealmente, il lavoro filologico possa costituire un'utile (ancorché non sufficiente) guida per l'interpretazione e per la rielaborazione delle teorie;
- c. che gli strumenti critico-interpretativi messi a disposizione dalla riflessione su un autore come Saussure possono essere applicati anche ad autori il cui *corpus* canonizzato delle opere più conosciute si affianca ad una notevole mole di documenti inediti, materiali manoscritti, note preparatorie, bozze scartate, corrispondenza personale, comunicazioni e contributi minori, ecc.

Possiamo ad esempio accogliere la classificazione proposta senza pretese di esaustività in De Angelis (2013: 9), che nel caso dell'opera di Saussure distingue:

- manoscritti autografi (il “Cahier Whitney”, l’“Essence double”, ecc.)
- manoscritti allografi (le note prese dagli studenti durante i corsi di linguistica generale)
- documenti (le note sparse, gli articoli sui giornali, ecc.)
- discorsi (le lezioni durante i tre corsi di linguistica generale, ecc.)
- *avantesti* (le note autografe funzionali alla pubblicazione del *Mémoire* [...]; quelle autografe e allografe dei testi che costituiscono il Cours [...])
- testi (gli articoli raccolti nel *Recueil*..., i testi del *Mémoire*... [...])
- opere (il *Mémoire*..., il *Cours*...).

Queste categorie si prestano a classificare anche il materiale documentario, edito ed inedito, di Hjelmslev. Potremmo allora distinguere:

- manoscritti autografi: per esempio il testo *Glossematic Procedure*, dattiloscritto depositato nell'archivio Hjelmslev presso la Biblioteca Reale di Copenhagen (cf. Hjelmslev 2014);
- manoscritti allografi (le annotazioni di Francis Whitfield, le proposte di traduzione di Wett Frederiksen, lo *Sprogssystem og Sprogforandring*, testo che risulta da una collazione di avantesti, ecc.);
- documenti (le note, le comunicazioni, gli interventi e i contributi minori pubblicati nei *Proceedings*, nei *Bulletins* del Circolo linguistico, cioè nella cosiddetta "letteratura grigia"<sup>2</sup>);
- discorsi (le lezioni durante i tre corsi di linguistica generale, ecc.);
- *avantesti*: (le note autografe, gli appunti, le bozze preparatorie alle altre tipologie testuali);
- testi (gli articoli raccolti nelle edizioni collettanee, anche postume, degli *Essais*, ecc.);
- opere (gli *Omkring Sprogteoriens Grundlæggelse*, *La Catégorie des Cas*, incluse le loro traduzioni).

In questo caso, lo scopo del nostro contributo sarà quello di sviluppare le idee contenute in un testo minore che, in base alla classificazione appena proposta, può essere definito un documento autografo. Questo intervento ha il pregio di introdurre e di discutere, seppur brevemente, alcune idee e alcuni temi piuttosto rari nella riflessione di Hjelmslev, come il rapporto tra pratica concreta e teoria astratta, tra conoscenza comune e conoscenza scientifica, tra logica e prelogica, tra pensiero implicito e pensiero esplicito, tra livello noseologico e livello epistemologico. Di conseguenza, esso consente un approccio inedito alla questione del modo in cui la glossematica concepisce l'analisi e il suo funzionamento. A nostro avviso, si tratta dunque di un utile complemento alla ricezione e alla riflessione critica sul pensiero glossematico, sui suoi punti forti, sulle sue criticità, sulla sua evoluzione.

## 2. Tradizione e innovazione

Il testo che costituisce l'oggetto del nostro discorso (cf. Hjelmslev 1949) è la trascrizione, probabilmente rivista da Hjelmslev stesso, di un contributo dato durante il *Sixième Congrès International des Linguistes* (Parigi, 17-24 luglio 1948), raccolto e pubblicato nei relativi *Proceedings* (cf. Lejeune ed. 1949). Più precisamente, si tratta di un intervento presentato durante la seduta di discussione plenaria (pomeriggio di mercoledì 21 luglio) in risposta alla III questione del congresso – se fosse possibile dare una definizione universalmente valida dei rispettivi domini della morfologia e della sintassi<sup>3</sup>. Posta in questi termini, la domanda è tendenziosa e come tale

viene criticata da Hjelmslev: non solo postula che i due domini siano effettivamente autonomi e separati, ma che il loro rapporto reciproco possa essere stabilito in via definitiva, a prescindere dalle diverse prospettive in gioco. Proprio in reazione a ciò, Hjelmslev non affronta la domanda di petto, ma propone un lungo *détour* di natura epistemologica. La ragione è che la questione dell'autonomia o dell'interdipendenza di sintassi e morfologia non dipende da presunti fatti empirici, ma si risolve nel quadro dell'interazione tra due differenti paradigmi teorici: il modello classico di linguistica, che risale alla tradizione greco-latina e che tiene effettivamente separati i due livelli, e il modello strutturalista, di cui Hjelmslev si fa portavoce, nel quale i due livelli si sovrappongono in favore della morfologia<sup>4</sup>.

L'argomentazione di Hjelmslev si può riassumere nei seguenti punti:

- il conflitto mal impostato tra i due modelli ha reso la terminologia linguistica più o meno inutilizzabile in quanto compromessa da numerosi fraintendimenti<sup>5</sup>: le premesse implicite contenute nei termini adottati si trasferiscono spesso da un modello all'altro. Il problema, allora, non è tanto riformulare le definizioni di morfologia e sintassi, attagliandole alle nuove necessità, ma saggiare la plausibilità della stessa distinzione;
- per fare ciò, Hjelmslev si propone di prendere in esame non tanto gli effetti di superficie, ovvero le definizioni di tali domini intesi come prodotti concettuali di una o più teorie stratificatesi nel tempo, quanto soprattutto i "processi cognitivi" (Simone 1992: 9) che ne sono all'origine, ovvero la natura di quella particolare attività che governa più o meno consapevolmente il fare del linguista;
- all'interno di questa prospettiva, il criterio che guida la valutazione del metalinguaggio utilizzato è un criterio di pertinenza: la conclusione dell'intervento – che anticipiamo in quanto meno interessante del percorso che Hjelmslev compie per raggiungerla – è che una definizione universale dei rispettivi domini della morfologia e della sintassi è certamente possibile e molte ne sono state proposte; il punto è che tale definizione ha senso solamente nel quadro della teoria tradizionale, e non interessa che del tutto tangenzialmente la linguistica moderna, strutturale<sup>6</sup>.

L'intero intervento si gioca su una serie di contrapposizioni asimmetriche. La prima contrapposizione riguarda il rapporto tra la tradizione linguistica che grosso modo arriva fino al segnavia costituito dal pensiero di Ferdinand de Saussure e la linguistica moderna, che quest'ultimo di fatto inaugura (cf. Hjelmslev 2015). Questo rapporto viene reinterpretato alla luce di un'opposizione più profonda, a cui la prima si ridurrebbe, che riguarda le nozioni di "pratica" e "teoria". Si tratta di una coppia che, discussa come tale, costituisce una sorta di *hapax* nella riflessione di



Hjelmslev e che viene ripresa in un saggio successivo, solo in modo cursorio (cf. Hjelmslev 1999b). Ma se in quest'ultimo saggio, dedicato agli aspetti che la glossematica condivide con l'approccio glottodidattico chiamato Metodo Natura, per "pratica" si intende il corrispettivo pedagogico e concreto di un modello astratto – ovvero la manipolazione di una struttura (una lingua o una semiotica) in vista della sua acquisizione<sup>7</sup> – nell'economia dell'intervento che qui discutiamo per "pratica" si deve intendere un tipo di *fare* metalinguistico implicito, irriflesso, automatico, che genera un approccio non epistemologicamente trasparente ed anzi spesso obbediente a criteri diversi da quelli puramente conoscitivi<sup>8</sup>. Al contrario, per "teoria" si intende un *fare* metalinguistico orientato epistemologicamente, che obbedisce ad un metodo prestabilito, arbitrario ma adeguato:

[...] il importe avant tout de comprendre que la linguistique traditionnelle n'est pas une théorie sur laquelle on a bâti une pratique. Au contraire, la linguistique traditionnelle est une pratique et rien de plus, une simple pratique qu'on a voulu justifier après coup par divers essais théoriques en partie très rudimentaires. D'entre ces essais théoriques, il en est qui constituent des déviations évidentes par rapport à la pratique de la tradition, et qui s'éloignent plus ou moins radicalement de la tradition même, souvent cependant sans pouvoir s'en affranchir complètement. Il y en a d'autres [...] qui visent directement à raccommoder tant bien que mal l'édifice et à l'appuyer par des contreforts quasi théoriques. Ce sont tous ces divers essais théoriques qui, bien plus que la tradition elle-même, donnent lieu aux ambiguïtés et aux contradictions (Hjelmslev 1949: 475).

La connessione che Hjelmslev intravede tra tradizione linguistica e pratica metalinguistica, in quanto attività irriflessa, è dunque essenziale, dal momento che la linguistica tradizionale viene concepita come cristallizzazione di pratiche a cui attinge costantemente, riattualizzandole nelle descrizioni concrete e nelle presentazioni pedagogiche<sup>9</sup>, senza tematizzarle criticamente. La figura che rappresenta l'approccio tradizionale<sup>10</sup>, sarebbe il "grammatico filologo": un artigiano che fa il suo mestiere di raccolta e spiegazione dei dati secondo i metodi trasmessi dalla tradizione senza tuttavia domandarsene le ragioni: tali metodi, divenuti automatismi, si giustificano non per le loro ragioni ma per la loro efficacia e rendimento pratico immediato.

In contrapposizione alle pratiche tradizionali, l'innovazione introdotta dalla linguistica strutturale è quella di costituirsi come vera e propria scienza del linguaggio orientata in modo esattamente contrario al paradigma precedente: non un tentativo teorico, più o meno completo, più o meno regionale, che giustifica a posteriori una serie di pratiche, ma al

contrario una teoria che prescrive un metodo in vista di applicazioni concrete, “une théorie pure sur laquelle on bâtit une nouvelle pratique” (Hjelmslev 1949: 475). D'altra parte, se è vero che questo conflitto tra paradigmi scientifici può essere colto in diacronia, come Hjelmslev stesso suggerisce<sup>11</sup>, è altrettanto vero che la ricostruzione proposta, semplicistica e tendenziosa, risulta inadeguata dal punto di vista della storia della disciplina; per di più, sembra riproporre la tanto criticata opposizione tra pensiero tradizionale e pensiero moderno. In realtà, è plausibile che il linguista danese non punti affatto ad una ricostruzione storiografica: la distinzione mira a cogliere la differenza *sincronica* tra pratica e teoria secondo uno schema argomentativo già collaudato.

### 3. Esplicito e implicito

La caratteristica che definisce l'opposizione tra teoria e pratica è la natura esplicita o meno dei rispettivi assunti:

Une tradition pratique est fondée sur certaines expériences primitives, mais essentielles. Ces expériences restent le plus souvent implicites. Pour confronter une telle tradition avec une théorie qui vise à formuler explicitement toutes les prémisses, la première chose à faire sera de rendre explicites les expériences primitives qui sont derrière la pratique traditionnelle (*Ibid.*, p. 475-476).

Ma allora, l'opposizione esplicito *vs* implicito rende la teoria costante rispetto alla pratica: la pratica presuppone sempre una teoria soggiacente, che però rimane implicita e che diviene esplicita solo tramite una sua sistematizzazione completa. Si tratta di una posizione forte, che Hjelmslev assume anche in altri punti della sua riflessione: la stessa proporzione la si può infatti riscontrare nel rapporto tra altre famose coppie di nozioni glossematiche come “dissezione” *vs*. “sintesi”, “deduzione” *vs*. “induzione”<sup>12</sup>, linguaggio-oggetto (lingua o semiotica) e metalinguaggio (linguistica o metasemiotica)<sup>13</sup>. Essa è inoltre alla base della scelta di trattare, nei *Fondamenti* (Hjelmslev 1968), esclusivamente il punto di vista teorico a discapito della pur indispensabile dimensione applicativa (*Ibid.*, p. 20, cf. Hjelmslev 2009: 31), incluse le “esperienze induttive” (*Ibid.*, N 41, N 55) e le descrizioni scorrette (*Ibid.*, N 53).

Porre la teoria come soggiacente alla pratica significa reimpostarne l'opposizione in termini non esclusivi, ma implicativi: la differenza non corre più tra una pratica a-teorica e una teoria pura, ma tra una pratica in cui la teoria è implicata in modo inconsapevole, e una teoria completamente esplicita. Ciò significa, *breviter*, che si fa teoria anche quando non

si sa di farla: nel momento in cui si mettono in atto alcune operazioni di descrizione e di collazione dei dati, si sta automaticamente realizzando una certa classe di concezioni e di operazioni epistemologiche, più o meno uniformi, più o meno consapevoli. Ma ciò significa anche che la teoria ha, quasi per definizione, la possibilità di comprendere e valutare l'insieme delle pratiche descrittive in quanto loro presupposto: non si tratta di aggiungere all'insieme epistemologicamente opaco delle pratiche un principio di razionalità proveniente dall'esterno, ma di esplicitare il nucleo teorico latente delle pratiche stesse. Tanto più che "esplicitare l'implicito" non è un imperativo solamente metateorico, che la teoria impone a se stessa nella gestione dei propri assunti fondamentali, ma è un compito che, nella prospettiva glossematica, assume una valenza gnoseologica generale: la ricostruzione di un oggetto passa infatti per la ricostruzione della sua struttura latente. Così, descrivere un oggetto non significa forzare l'oggetto in categorie ad esso estranee, imposte dall'esterno, ma significa ricostruirlo dal di dentro, in base all'ipotesi per cui le funzioni su cui si regge l'analisi sono costitutive dell'oggetto stesso. Nel caso della teoria del linguaggio, per di più, è la lingua stessa a garantire la possibilità della propria descrizione. Con ciò si suggerisce che nella descrizione – per lo meno in quella che potremmo chiamare la filosofia linguistica di Hjelmslev – non si trova nulla che non fosse già nell'oggetto, perché, sempre nel caso del linguaggio, non vi è distinzione ontologica ma continuità tra oggetto descritto e strumento descrivente. Stando al modello proposto da Hjelmslev, le condizioni di conoscenza di un oggetto sono in effetti tre: l'oggetto è conosciuto quando è articolato 1) in *assi* (la teoria, in quanto atto conoscitivo, è un sistema encatalizzato al processo, in quanto oggetto conosciuto), 2) in *piani* (la descrizione, in quanto atto conoscitivo, è un piano dell'espressione coordinato ad una struttura mono- o pluriplanare, l'oggetto conosciuto) e 3) in *funtivi* (la forma, in quanto funtivo costante rispetto alla sostanza, è la via d'accesso a quest'ultima). L'opposizione asimmetrica tra implicito ed esplicito mette in luce precisamente questo: non si tratta di introdurre nell'oggetto qualcosa di nuovo o qualcosa di più; si tratta di portare alla luce, e di rendere operativo sul piano meta-linguistico, qualcosa che è già celato nell'oggetto: "C'est-à-dire que la théorie [sémiotique] n'ajoute absolument rien à la hiérarchie [sémiotique] qu'elle découvre. Elle n'est, en fait, que cette mise à découvert en tant que telle" (Almeida 1998).

Queste considerazioni rappresentano la premessa per l'operazione che Hjelmslev stesso si propone di fare e che, in questo come in altri casi,

riguarda la possibilità di descrivere oggetti che sembrano resistere ad una loro razionalizzazione: la “pratica” in quanto applicazione o analisi concretamente all’opera in rapporto alla teoria, la lingua in quanto istituzione prelogica e partecipativa in rapporto al carattere logico del metalinguaggio. Ancora una volta, è possibile razionalizzare la pratica in rapporto alla teoria e la lingua rispetto al metalinguaggio solo a patto di abbandonare la prospettiva che vede queste coppie come esclusive e impermeabili<sup>14</sup>. La lingua e l’applicazione pratica, in quanto oggetti apparentemente illogici, sono razionalizzabili perché sono dotate di un principio di razionalità immanente che al contempo ne garantisce il funzionamento e la comprensione: il fatto di costituirsi come *sistema di forme*. Si vede bene, allora, come Hjelmslev utilizzi qui le stesse leve concettuali già impiegate in opere come *La Categoria dei Casi*.

Ora, ciascun sistema soggiacente al processo può essere concepito sia come risultato di una descrizione, sia come l’operazione atta a descrivere l’oggetto in questione (il processo). Nella concezione di Hjelmslev, tra queste due prospettive vi è un costante slittamento. Ciò significa che la divisione (metalinguistica) del processo *costituisce* il sistema (linguistico) esattamente come, da un altro punto di vista, la lingua stessa funziona come un’operazione di analisi, di scomposizione e ricomposizione. Le operazioni compiute dal linguista e prescritte dal metodo non ineriscono solo alla procedura di descrizione ma al funzionamento stesso del linguaggio.

Non stupisce, allora, che lo sforzo di Hjelmslev di esplicitare la “teoria implicita” all’opera nella pratica della linguistica tradizionale coincida con il tentativo di stabilire la natura delle operazioni all’opera nel linguaggio stesso.

#### 4. Le forme dell’analisi

Secondo Hjelmslev, sono due i presupposti su cui si fondano sia la “pratica” linguistica tradizionale sia la teoria linguistica moderna: 1) che l’oggetto sia analizzabile e 2) che esso sia complesso, ovvero tale da richiedere un’analisi progressiva (un’analisi “continuata”, cf. Hjelmslev 2009, N 2) e sfaccettata, in grado di esaminare l’oggetto dai diversi punti di vista funzionali ammissibili (un “complesso di analisi”, *Ibid.*, Def 12; cf. *infra* § 5).

1) L’objet donné est un *texte*, qu’on procède à *analyser*<sup>15</sup>;

2) À chaque stade de cette analyse, l’opération consiste à analyser certaines grandeurs qui sont d’un même rang. Pour bien garder les proportions de cette hiérarchie, et pour ne pas confondre les rangs, il faut prévoir pour chaque opération des grandeurs analysables et des

grandeurs non analysables. Les grandeurs non analysables sont celles devant lesquelles l'opération prévue reste impuissante, celles qui ne permettent pas l'analyse envisagée. Pour ces grandeurs, on laisse l'analyse à une opération postérieure; sans les analyser, on les transporte d'une opération à une autre [...]. Ce *principe du transport indivis*<sup>16</sup> reste implicite dans la tradition [...]. Il est indispensable à toute analyse linguistique, et il est nécessairement derrière la tradition [...]. C'est l'*analyse* qui constitue la condition préalable de toute tentative linguistique, comme de toute tentative scientifique dans n'importe quel domaine (Hjelmslev 1949: 476).

Ma se la centralità del procedimento di *analisi* è ineludibile – tanto che secondo Hjelmslev essa è sempre all'opera in qualsiasi operazione epistemologica e assume così una connotazione cognitiva – le *forme* che tale procedimento può assumere variano alquanto. A questo punto il linguista danese introduce la distinzione più interessante del contributo, riconoscendo due tipi di analisi tra loro opposti e corredando ciascuno di essi con un esempio e una formula sintetica. Esisterebbero cioè:

1. un'*analisi per dissezione o divisione*<sup>17</sup>, che scompone un'unità qualsiasi in sezioni di minore estensione e relativamente indipendenti secondo la formula  $a = b + c$ . Essa verrebbe applicata:
  - a. in geometria, per scomporre un segmento ABC in due segmenti AB + BC;
  - b. in chimica, per scomporre un composto nei suoi elementi costitutivi;
  - c. in logica e linguistica, nell'operazione di moltiplicazione messa in atto da Saussure nella riduzione delle vocali lunghe indoeuropee in [vocale + coefficiente sonantico], e da Hjelmslev stesso nella scomposizione dei tassemi in glossemi;
  
2. un'*analisi per astrazione o distinzione*<sup>18</sup>, rappresentabile con la formula  $a = a + b$ . Tale tipo di analisi distingue un'unità qualsiasi in due entità per così dire concorrenti, ovvero un supporto (per esempio: un fiore) e le sue qualità (per esempio: colore e profumo), il cui grado di interdipendenza varia a seconda del modo in cui il legame stesso è concepito:
  - a. si può considerare l'oggetto come sprovvisto delle sue qualità, dunque come una *Ding an sich* (in riferimento a Kant),
  - b. oppure si può considerarlo come una totalità che eccede la somma delle parti, dunque come un fascio di relazioni (in conformità con il pensiero di Mach).

L'alternativa tra queste due ultime concezioni (2a e 2b) non è sempre netta: tra l'oggetto indipendente, colto come supporto puro, astratto dalle

sue proprietà, e l'oggetto dipendente, colto come supporto che include tali proprietà, vi è al contrario una costante oscillazione, una certa ambiguità:

Mais la pensée quotidienne, qui a influencé largement la pensée quasi scientifique de la tradition, tend à confondre ces points de vue, de façon de rendre le terme d'«objet» ambigu: on parle indifféremment de l'objet comme le simple support des qualités et comme ce support avec les qualités; ainsi la notion de la fleur peut être égale à la fleur considérée en faisant abstraction de sa couleur et de son parfum et en même temps à la fleur pourvue de ces qualités. Cette ambiguïté est caractéristique de la pensée prélogique qui admet le principe de la participation (Lévy-Bruhl). On verra plus loin dans quelle mesure cette pensée prélogique domine la tradition linguistique; c'est surtout cette particularité qui fait d'obstacle dès le moment où il s'agit de rationaliser la tradition et de la traduire en des termes logiques; il faut tenir compte de ce trait essentiel sous peine de méconnaître profondément le principe constructif de l'analyse traditionnelle (Hjelmslev 1949: 477).

Ora, proprio il richiamo alla dimensione prelogica e al principio di partecipazione è significativo perché dimostra l'attenzione costante del linguista danese verso quelle strutture. La sfida è ancora una volta quella di riuscire a *tradurre* le istanze prelogiche all'interno di un sistema scientifico (cf. Hjelmslev 1991b: 57). La soluzione o meglio l'ipotesi di lavoro, non discussa in questo saggio, è ancora una volta quella che si ritrova in altri lavori specificamente dedicati a questo problema (cf. Hjelmslev 1991b, 1999a): che tale traduzione sia possibile e che ciò dipenda non dalla potenza del metalinguaggio utilizzato nella descrizione ma viceversa dall'elasticità della struttura linguistica. La scommessa è che sia possibile importare nella teoria, e dunque reimpiegare, le caratteristiche costitutive di tale struttura.

#### 4.1 *Incongruenze o distinzioni più sottili?*

La densità teorica di questi problemi rende tuttavia delicata la distinzione proposta da Hjelmslev tra i tipi di analisi citati sopra (1, 2a e 2b), che si inseriscono con difficoltà nel quadro epistemologico tracciato altrove, nei *Fondamenti* come nel *Résumé*. È noto infatti che, soprattutto in quest'ultima opera, Hjelmslev introduce una serie di definizioni con l'intento di distinguere le forme che la descrizione può assumere. L'intera gerarchia di definizioni è presentata efficacemente da Mano (1998), ma vale la pena di riassumerla. Seguiamo le due modalità di presentazione previste da Hjelmslev: l'una testuale, l'altra sistemica. Dal punto di vista del procedere testuale delle definizioni, la serie di distinzioni operate è la seguente:

Analisi (Def 3) : Frammentazione (Def IV)  
 Partizione (Def 19) : Articolazione (Def 20)  
 Deduzione (Def 17) : Induzione (Def VI)  
 Sintesi (Def V) : Dissezione (Def 123)

Dal punto di vista sistemico, l'articolazione dei termini è invece la seguente:

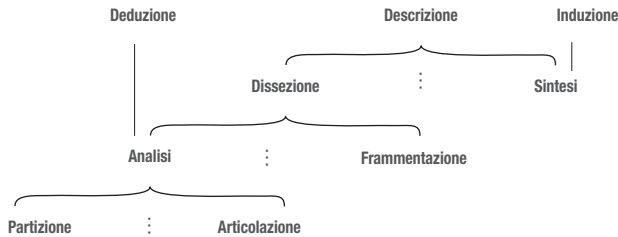


Fig. 1: Sistema delle definizioni

La priorità sintagmatica assegnata alla definizione di Analisi sancisce la pertinenza esclusiva, per la teoria, di questa forma di descrizione. Una Frammentazione è un tipo di descrizione non conforme al Principio Empirico: essa dà luogo ad una procedura non coerente, fatta di tappe non esplicitate ma soprattutto potenzialmente riducibili all'analisi stessa, dal momento che qualsiasi reticolo di dipendenze non-uniformi (o "rapporti") può essere ricondotto e reinterpretato come un reticolo di dipendenze uniformi (o "funzioni", cf. Hjelmslev 1991c: 110-111). Anche in questo caso, dunque, e a prescindere dal minore o maggior grado di perspicuità, tra i due tipi di rapporto non vi è una differenza radicale ma convertibilità<sup>19</sup>: come dimostra lo stesso Hjelmslev<sup>20</sup>, infatti, una classe di rapporti può sempre essere ricostruita come una rete di dipendenze, con il vantaggio che nel secondo caso il principio strutturale soggiacente sarà esplicitato con più adeguatezza, economia e semplicità.

Le funzioni uniformi, poi, si lasciano suddividere com'è noto in Relazioni e Correlazioni, donde la seconda distinzione. Inoltre, la descrizione può prendere la forma di una Deduzione, ovvero di una serie ordinata di analisi, o di una Induzione, ovvero una serie ordinata di sintesi. Il fatto che, contrariamente al senso comune, in glossematica l'opposizione tra Analisi (e dunque Deduzione) e Sintesi (e dunque Induzione) sia solo indiretta, mediata, mostra che dal punto di vista di questa teoria le

sole procedure ammissibili sono una Dissezione pura (nella forma di un'Analisi) e una Dissezione con Sintesi finale. Così, la glossematica esclude due forme di descrizione, cioè la Dissezione frammentativa e la Sintesi. Il motivo è di fatto lo stesso: entrambe risultano convertibili nelle rispettive controparti, e per di più con maggior guadagno teorico. In effetti, la Frammentazione può sempre farsi Analisi, e qualsiasi Sintesi implica sempre, *en profondeur*, un'operazione di scomposizione.

Proprio in quanto sempre implicata, la Dissezione è il termine primario, la chiave di volta dell'intera tipologia di procedure descrittive. Tuttavia, se confrontiamo le nozioni del *Résumé* con quelle proposte nel saggio che qui discutiamo, vedremo che i due sistemi si sovrappongono solo in parte. Innanzitutto, nel *Résumé* l'analisi è chiaramente un termine iponimo rispetto alla dissezione. Nell'intervento del 1949, invece, è quest'ultima ad essere un tipo di analisi. Ora, se assumiamo che l' "analisi per dissezione (divisione)" corrisponda a quella che nel *Résumé* è definita come una descrizione su base uniforme, ovvero l'Analisi, siamo legittimati a chiederci quale sia il corrispettivo dell' "analisi per astrazione (distinzione)".

Intervento del 1949	Résumé
DIVISIONE (ANALISI PER DISSEZIONE)	ANALISI
DISTINZIONE (ANALISI PER ASTRAZIONE)	?

*Tab. 1: Confronto tra termini*

Si tratta di un problema spinoso, dal momento che né "astrazione" né "distinzione" sono nozioni che occorrono altrove nella riflessione di Hjelmslev. Per di più, dal punto di vista della terminologia glossematica, non esiste nessun tipo alternativo di Analisi, essendo questo già il termine che denota un tipo specifico di descrizione. Possiamo escludere a priori alcune possibilità:

- che con "distinzione" Hjelmslev qui intenda la Sintesi – il termine che nel *Résumé* rappresenta l'opposto della Dissezione: infatti, entrambe le operazioni discusse nell'intervento del 1949 sono operazioni di scomposizione, non di ricomposizione;



- che con “divisione” e “distinzione” Hjelmslev intenda la Partizione e l’Articolazione (ovvero l’analisi sintagmatica e l’analisi paradigmatica) – un motivo su tutti: l’operazione di divisione che Hjelmslev chiama “moltiplicazione” è in effetti una procedura “sia sintagmatica che paradigmatica” (cf. Hjelmslev 2015);
- potremmo allora pensare che con “distinzione” Hjelmslev intenda una Frammentazione. Tale associazione sembrerebbe suggerita dal richiamo alla fallacia del pensiero quotidiano, presente in questo secondo tipo di analisi ma non nel primo.

Ma anche questa associazione si rivela un vicolo cieco, per diversi motivi che elenchiamo:

3. innanzitutto, si costituisce sulla seguente proporzione (cf. Paolucci 2010, ma anche in questo volume):

	DIVISIONE	:	DISTINZIONE
=	Analisi	:	Frammentazione
=	carattere logico	:	carattere prelogico
=	uniformità	:	non-uniformità
=	gerarchia	:	dimensioni

Tab. 2: Una ripartizione erronea

Ci sembra tuttavia che questa interpretazione fraintenda il pensiero di Hjelmslev, tanto nel suo aspetto “filologico” quanto in quello “teorico”. Nella glossematica le cosiddette correlazioni partecipative, fondate sul principio prelogico, sono concepite come uniformi: esse ingenerano una Analisi e non una Frammentazione (cf. Cigana 2014a). Ciò significa che rispondono perfettamente al Principio Empirico e alle esigenze che ne derivano: anzi, vengono adottate *proprio perché vi corrispondono meglio* di correlazioni che partecipative non sono (cf. Hjelmslev 2009, Reg 11, Reg 23)<sup>21</sup>. Se così non fosse, del resto, esse non sarebbero state definite Correlazioni (Def. 10), cioè Funzioni (Def. 6), “dipendenze che adempiono le condizioni per una analisi”. Se così non fosse, i principi della teoria che riguarda le opposizioni partecipative, altrove definita anche “analisi dimensionale”<sup>22</sup> (cf. Hjelmslev 1991b: 69 e sg.), non sarebbero stati dati nella sezione \*Ggb3 del Componente Universale del *Résumé*, sotto il nome di “Articolazione di

una classe funtivala data”, dove per Articolazione si intende naturalmente una “analisi di un sistema o di un derivato di un sistema” (Def 20). Chi ha pazienza di seguire il linguista danese nei dettagli della sua speculazione, si avvede in effetti che la procedura di scomposizione dei tassemi in glossemi (discussa a volo d’uccello anche nei *Fondamenti*, cf. Hjelmslev 1968: 107) richiede esplicitamente i principi della partecipazione. Di conseguenza, ritenere che le funzioni partecipative siano non uniformi significherebbe ammettere che le entità formali a cui l’analisi giunge, ovvero le invarianti ultime (glossemi), non siano affatto tali in quanto *difformi* rispetto all’intero procedimento che porta alla loro identificazione. La base di individuazione dei glossemi è partecipativa per definizione, e questo perlomeno perché Hjelmslev credeva nel carattere *empirico* di un tale tipo di analisi<sup>23</sup>.

4. Quella che nell’intervento del 1949 Hjelmslev chiama “divisione o analisi per dissezione” *incorpora* (e non esclude) l’*elemento prelogico*, che diviene carattere costitutivo di una procedura metalinguistica uniforme. Ciò non vale invece per “l’analisi per astrazione o distinzione”, in cui tale elemento non è ancora debitamente esplicitato: se non adeguatamente riconosciuto e circoscritto, esso si comporta come una fallacia, come un fattore ostacolante. Anche in questo caso, tuttavia, bisogna notare che:
5. inteso come fallacia, il fattore prelogico non riguarda la procedura di “distinzione” *tout court*, ma piuttosto il modo di concepire il rapporto tra le sue due varianti, 2a e 2b (cf. *supra*). Nella pratica tradizionale, propria cioè di una teoria non adeguatamente esplicitata, vi è uno slittamento<sup>24</sup> continuo tra la distinzione immanente, strutturale (2b) e la distinzione trascendente, kantiana (2a). In un’analisi per astrazione vi è dunque il rischio di confondere due procedimenti, applicandoli senza ordine definito, in modo non consapevole: ci si affida prima ad un tipo di astrazione, poi all’altro, senza che un metodo esplicito ne prescriva l’ordine e le condizioni di applicazione;
6. in definitiva non è l’analisi per astrazione, o distinzione, a essere rifiutata di per sé dal metodo strutturale, ma solo la sua variante “trascendente” (2a), ovvero la concezione kantiana dell’oggetto in sé (assoluto), e soprattutto l’indebita, oscura oscillazione tra le due varianti. Invece, per poter stabilire una procedura uniforme, occorre riconoscere e prevenire tale oscillazione, e includere solo la concezione machiana dell’oggetto. Solo questa risulta infatti adeguata al meto-

do strutturale, a tal punto che la definizione dell'oggetto come punto di intersezione di un fascio di relazioni ne diviene il motto:

Du point de vue de l'empirisme logique, la dernière de ces conceptions est seule tenable. La chose en soi est une hypostase métaphysique qui va contre le « rasoir » de Guillaume d'Occam: *entia non sunt multiplicanda praeter necessitatem* (Hjelmslev 1949: 477, n° 2).

Ciò significa dunque che la contrapposizione tra “analisi per divisione” e “analisi per astrazione” non coincide con la contrapposizione tra Analisi e Frammentazione, o tra “teoria esplicita” e “pratica implicita”. Un sottile slittamento tra le due forme di descrizione ne impedisce la corrispondenza. Infatti, a patto di essere impostata secondo i principi di Mach, anche l’“analisi per astrazione” – che ad un’occhiata superficiale sembrava definire l’ambito della “pratica” – rientra a pieno titolo in una “teoria” di per sé strutturale, avvicinandosi molto alla Dissezione nel senso del *Résumé*. Questa è dunque la nostra proposta ermeneutica: mentre la “divisione o analisi per dissezione” coinciderebbe con quella che è definita Analisi, la “distinzione o analisi per astrazione” coinciderebbe con quella che è definita Dissezione (Hjelmslev 2009).

Intervento del 1949	Résumé
DIVISIONE (ANALISI PER DISSEZIONE)	ANALISI (DEF 3)
DISTINZIONE (ANALISI PER ASTRAZIONE)	DISSEZIONE (DEF 123)

Tab. 3: Corrispondenze tra termini

Non si tratterebbe di un'opposizione simmetrica, dunque – il che giustificherebbe la sottodistinzione in “astrazione kantiana” (2a) e “astrazione machiana” (2b). Inoltre, concepire l'oggetto come fascio di relazioni significa prepararsi a descrivere l'oggetto in base alla “dipendenza di altri oggetti da esso e l'uno dall'altro” (Hjelmslev 2009, Def 123) – definizione in cui nulla si dice ancora dell'uniformità o non-uniformità delle dipendenze in gioco. Nell'astrazione, insomma, le dipendenze sono sì assunte come criterio guida, ma la loro distinzione è sincretizzata, latente – e proprio perché ancora latenti, i due tipi di astrazione si lasciano confondere. È solo quando un oggetto viene concepito come classe, ovvero come totalità contraente funzioni (verso l'interno o verso l'esterno) che una descri-

zione propriamente strutturale può iniziare e rinnovarsi ad ogni tappa della procedura. Invece, la caratteristica propria della pratica tradizionale, non consiste tanto nell'applicare solo l'altro tipo di astrazione, ipostattizzando l'oggetto come totalità assoluta e "prescissa", quanto soprattutto nell'applicare i succitati tipi di analisi in modo non uniforme<sup>25</sup>, ora astraendo, ora dividendo, su base locale o generale, senza seguire una serie regolata di tappe. Questo procedimento, tuttavia, non rispetta l'ordine proprio della struttura linguistica (Hjelmslev 1991c: 112).

In effetti, dopo aver distinto l'*analisi per dissezione* dall'*analisi per astrazione*, con le sue due varianti, Hjelmslev cerca di definire il *proprium* della pratica linguistica tradizionale, il principio della sua costituzione (Hjelmslev 1949: 477 sgg.). Per fare ciò, egli prende in esame la pratica linguistica più antica, quella che sta alla base dell'invenzione della scrittura. In particolare, sarebbe possibile distinguere 1) una *scrittura logografica*, in cui gli elementi irriducibili per divisione (le parole) sono suscettibili di analisi per astrazione. Essa permetterebbe di distinguere, per ciascuna parola, due qualità funzionali, la designazione (SC) e la pronuncia (SE); 2) una *scrittura sillabica*, in cui gli elementi irriducibili per la dissezione (le sillabe) sono suscettibili di analisi per astrazione in qualità vocalica e il portatore di detta qualità (di nuovo, la sillaba sprovvista della qualità); 3) una *scrittura alfabetica*, in cui le lettere dell'alfabeto risultano indivisibili per dissezione ma analizzabili per astrazione nelle diverse qualità fonetiche. Un'ulteriore esempio di pratica tradizionale si troverebbe nell'ambito della grammatica: la parola, che se a un certo livello resta non ulteriormente analizzabile per divisione, è ulteriormente analizzabile per astrazione in 1° una qualità capace di combinarsi con una sezione della parola o la sua forma flessionale e 2° il portatore di tale qualità, chiamata parola "per partecipazione" (*Ibid.*, p. 478).

In realtà, la dimostrazione di Hjelmslev, che prosegue brevemente fino alla formulazione dei domini classici della linguistica (morfologia, sintassi, lessicografia e semantica), sembra piuttosto tendenziosa. Ma il modo in cui tale dimostrazione viene portata avanti è forse meno interessante delle considerazioni che essa sviluppa e degli slittamenti che essa ingenera: stabilire, ancora una volta, che la lingua funziona secondo un principio di scomposizione o meglio, di riduzione (cf. anche Almeida 1998). Scegliendo di concepire la lingua come sistema, ovvero come gerarchia analitica, Hjelmslev cerca di evitare la prospettiva atomistica implicata nell'idea di lingua come operazione di sintesi a partire da unità fondamentali, o indefinibili. Il rischio è che tali unità siano concepite come preesi-

stenti alla lingua stessa, ovvero come extralinguistiche. Il primato della forma linguistica impone invece la prospettiva opposta, valida tanto per l'oggetto quanto per la teoria:

Dalla Reg 93, considerata assieme alla Reg 88, si può osservare come la semiotica-oggetto sia presupposta dai suoi indefinibili. Sotto questo aspetto, la teoria linguistica sembra essere in contrasto con altre scienze, per il fatto che queste presuppongono i loro indefinibili (Hjelmslev 2009, n° 42).

Certo, Hjelmslev sembra passare senza accorgersene da una "pratica" concepita come applicazione di una teoria implicita ad una "pratica" concepita come dimensione vitale della lingua in quanto "vascello nel mare". Ma forse, invece, è proprio questo il punto: per cogliere il nucleo della pratica linguistica tradizionale Hjelmslev indaga quel procedimento costitutivo, implicito, che fa funzionare la lingua stessa. E tale procedimento è una riduzione, ovvero una scomposizione. La riduzione di inventari aperti in inventari chiusi, che definisce il meccanismo della lingua, è funzionale alla sua stessa istituzione: non si tratta di un procedimento di scarto o di eliminazione, ma viceversa di *costituzione*. Per quanto paradossale possa sembrare, creare segni significa dividere, scomporre, giocare di ritagli, rimettere in moto l'intera gerarchia della lingua, ripercorrerne l'articolazione ottenendo, come una sorta di prodotto tangenziale, segni nuovi. Ecco perché l'analisi è inevitabile: essa costituisce<sup>26</sup> la lingua a tal punto che i parlanti stessi, nelle loro manipolazioni quotidiane, la riproducono: ciascun parlante nativo è, da questo punto di vista, un "crypto-linguist, a potential linguist" (Hjelmslev 1961, f. 75 (42)). L'idea di un'analisi implicita nella lingua, che la metalingua (la teoria o analisi linguistica) deve in qualche modo esplicitare e rielaborare<sup>27</sup> è presente anche nei *Fondamenti*:

Questi fatti [...] sono alla base dell'invenzione dell'alfabeto. In realtà, se non ci fossero inventari ristretti, la teoria linguistica non potrebbe pensare di raggiungere il suo scopo, che è di rendere possibile una descrizione semplice ed esauriente del sistema soggiacente al testo. Se non si arrivasse mai a inventari ristretti, per quanto a lungo continuasse l'analisi, una descrizione esauriente sarebbe impossibile. E quanto più l'inventario è ridotto nell'analisi conclusiva, tanto meglio si può soddisfare il principio empirico nella sua esigenza di una descrizione semplice. *Perciò è importante per la teoria linguistica che si riesca ad affinare l'idea che soggiace all'invenzione della scrittura, cioè l'idea di fornire un'analisi che porta ad entità di estensione minima e di numero finito* (Hjelmslev 1968: 47, c.vo ns.).

Due punti di questo passaggio ci sembrano particolarmente interessanti: innanzitutto l'idea che l'analisi prescritta dalla teoria linguistica sia già in

qualche modo inscritta nell'attività linguistica stessa, pur se non regolamentata dai requisiti sanciti nel principio empirico. Secondariamente, l'idea che la teoria linguistica possa e anzi debba *affinare*<sup>28</sup> quella sorta di "analisi-zero" che agisce al cuore stesso della lingua, senza deformarne la struttura ma anzi riorientandola secondo criteri (di scientificità, di conoscibilità, ecc.) che, se pure non costituiscono la sua finalità interna, essa può comunque supportare in quanto struttura versatile<sup>29</sup>. Nell'ottimistica prospettiva di Hjelmslev introdurre un *surplus* conoscitivo nella lingua, sottoponendola ad analisi, non significa forzare la lingua in categorie che non le sono proprie, ma al contrario realizzare una possibilità inscritta per così dire nel suo DNA, nella sua struttura semiotica: il suo potersi fare strumento descrittivo di se stessa. È in questo senso che l'ordine dell'analisi intesa come procedimento metalinguistico lascia trasparire l'ordine proprio della lingua: perché in fondo lo riproduce, in quanto suo prolungamento. Descrivere la lingua, per Hjelmslev, non è dunque trasformare un alcunché di illogico e caotico in un oggetto ordinato, ma esplicitare, applicare e restituire ad un livello diverso un sistema soggiacente inteso come principio d'ordine (*in casu*: prelogico).

La "pratica" a cui Hjelmslev intende arrivare non è dunque solamente quella teoria confusa messa in campo dalla linguistica tradizionale, ma soprattutto quella teoria implicita nel funzionamento del linguaggio. D'altra parte, la "teoria" più adeguata, fondata empiricamente, è quella che non si limita a mostrare la struttura e il funzionamento della lingua, ma quella che ne rimette in moto il principio. Con ciò, si sancisce dunque la traducibilità reciproca delle due dimensioni, in quanto fondate su una stessa classe di operazioni: qualsiasi pratica può sempre farsi teoria, orientando opportunamente i propri procedimenti, e qualsiasi teoria può sempre farsi pratica, mettendo in moto le proprie strutture. Le due sono "gemelle dello stesso embrione" (Hjelmslev 1999b: 73). Questo circolo virtuoso, che a mio avviso rappresenta un corollario dell'idea di "immanenza", si coglie molto bene nel momento in cui la teoria si fa applicazione, pratica descrittiva concreta, ovvero *procedimento di scoperta*.

## 5. Dalla teoria della pratica alla pratica della teoria

Quando si parla di "procedimenti di scoperta", si intende qualcosa che nei *Fondamenti* non è che accennato, e che è anzi esplicitamente tralasciato in quanto troppo specifico:

È dunque necessario garantire l'applicabilità della teoria, ed ogni applicazione presuppone necessariamente la teoria. Ma è della massima importanza non confondere la teoria con le sue applicazioni, o con un metodo pratico (procedimento) di applicazione. La teoria porterà a un procedimento, ma nessun 'procedimento di scoperta' (pratico) si presenterà in questo libro, che a rigore non dà neppure la teoria in forma sistematica, ma solo i suoi prolegomeni (Hjelmslev 1968: 20-21, § 6. *Lo scopo della teoria linguistica*).

È in questo laconico passaggio che si realizza il rapporto tra *Fondamenti e Résumé*, tra presentazione generale e discorsiva della teoria e sua concreta messa in moto. Ignorare uno dei due aspetti di questo rapporto significa precludersi la possibilità di comprendere come la teoria glossematica funzioni. Per farlo, il riferimento al *Résumé* è dunque obbligato: la teoria porta a un procedimento<sup>30</sup>, e il procedimento, in tutta la sua (inconclusa) complessità, viene infatti presentato in quest'ultimo testo<sup>31</sup>. In relazione a tali "procedimenti di scoperta" la teoria non è più concepita come un *set* di principi, definizioni e regole, o come modello generale di un oggetto particolare, ma come vero e proprio "calcolo di tutte le possibilità concepibili entro certi termini di riferimento" (Hjelmslev 1968: 21, cf. anche Hjelmslev 2009, Reg 87), metodo di identificazione e di registrazione di invarianti. Per esplicita affermazione di Hjelmslev, la teoria si presenta, insomma, sottoforma di *procedura*. Ciò significa che la teoria non solo prescrive che l'oggetto venga considerato come piano di una semiótica scientifica, ma appronta una serie di manipolazioni, di prove, di riduzioni, di mappature progressive dell'oggetto in questione. La procedura di identificazione delle invarianti – obiettivo fondamentale della teoria – si concretizza passo dopo passo, di categoria in categoria, dalle classi di maggior estensione (piani) a quelle di minore estensione (lessemi, lessie per il processo; specie, tipi etc. per il sistema). Ciò avviene secondo il medesimo principio: ogni divisione si fonda su una funzione diversa come base di analisi. Si passa cioè il testo (l'oggetto di partenza) attraverso una sorta di "setaccio" costruito da filtri che *polarizzano* l'oggetto sotto analisi a seconda delle funzioni che di volta in volta si assumono come base. Ogni "filtro" in effetti non è che una categoria che funge da rubrica e che può essere ulteriormente suddivisa: essa è istituita scegliendo una funzione come base di analisi (che cioè *fonda* quella categoria).

L'analisi di un oggetto, allora, è propriamente una classe di analisi: in un rango *x* della procedura, l'oggetto va analizzato istituendo una categoria con solidarietà come base di analisi, poi con selezione, poi con complementarità, poi con specificazione, e così via<sup>32</sup>. In ciascuna delle cate-

gorie così istituite, chiamate *categorie funzionali* (Hjelmslev 2009, Def 142), le unità che nel testo vengono individuate come rispondenti alla funzione scelta e che vanno rubricate in essa, possono essere classificate ulteriormente secondo alcune possibilità logiche generali. Ciò significa che la categoria funzionale in questione viene ulteriormente divisa in sottocategorie, chiamate *categorie funtivali* (Def 143), il cui numero dipende dalle possibilità logiche in cui la funzione può declinarsi<sup>33</sup>:

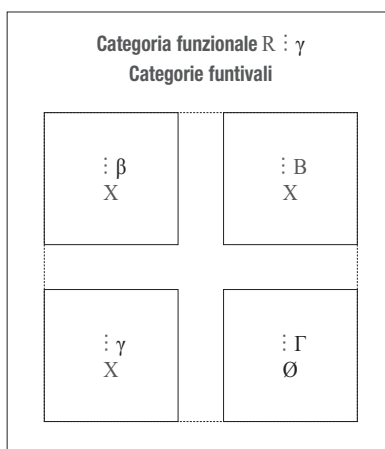


Fig. 2: *L'articolazione di una categoria funzionale*

Così, per esempio<sup>34</sup>, assumendo la selezione come base di analisi e articolando secondo un calcolo generale la categoria di partenza in quattro rubriche, secondo le possibilità stabilite dall'*articolazione legata*, è possibile che in un dato oggetto particolare vi siano funtivi che verranno registrati in :β (in quanto solo selezionati), in :B (in quanto solo selezionanti) e in :γ (in quanto sia selezionati che selezionanti), mentre potrebbe darsi che la rubrica :Γ rimanga vuota (Ø), come posizione puramente virtuale (Fig. 3).

Gli elementi registrati all'interno di ciascuna delle quattro categorie funtivali di ciascuna categoria funzionale vengono poi ridistribuiti (*mappati*) secondo regole specifiche, a seconda della loro specifica resa strutturale (per esempio, a seconda dei sincretismi contratti, della presenza di difettività, ecc.).



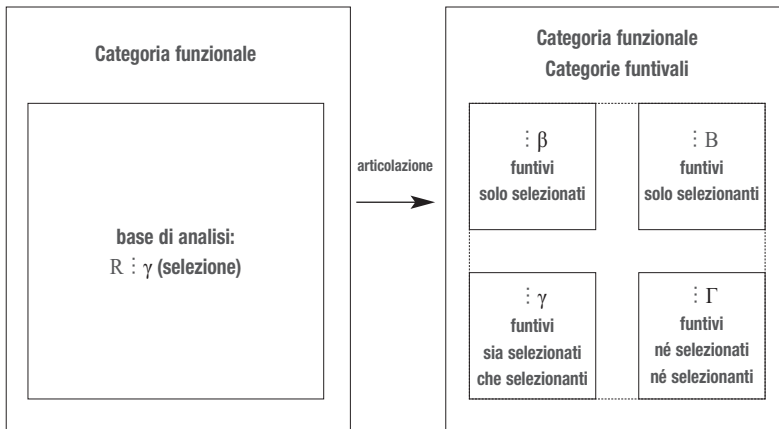


Fig. 3: Un'interpretazione della categoria funzionale

Il principio che soggiace a questo tipo di scomposizione viene presentato nella sezione chiamata "articolazione della classe dei funtivi" e nelle sue due sottosezioni fondamentali, l'*articolazione legata* e l'*articolazione libera*. La prima, che contempla solamente le correlazioni contrarie e contraddittorie, vale grosso modo per tutte le operazioni "macroscopiche" della procedura (cf. Hjelmslev 2009, Reg 27). Quando tuttavia la procedura arriva al punto più profondo, quando cioè si scende al livello della microfisica della struttura semiotica e si tratta di analizzare i tassemi in glossemi, le possibilità logiche fornite dall'*articolazione legata* (i due set di correlati:  $\beta$ , B,  $\gamma$ ,  $\Gamma$  e  $\beta_2$ ,  $B_2$ ,  $\gamma_2$ ,  $\Gamma_2$ ) non bastano più – c'è bisogno di maglie più elastiche e sottili, garantite dall'aggiunta dei correlati, intrinsecamente partecipativi,  $\alpha$  e A. Si passa così ai criteri più complessi dell'*articolazione libera* (cf. soprattutto Hjelmslev 2009, Def 68, Reg 12, 13, 14), includono forme logiche più sottili (come la correlazione semplice e la partecipazione) e più in generale della condizione di vaghezza che è costitutiva della lingua. Questo principio di divisione, organizzato come successione ordinata di articolazione "legata" e di articolazione "libera", vale per entrambi i piani semiotici ed è alla base di pressoché tutte le operazioni di analisi prescritte nel *Résumé*. Non solo: l'esame dei documenti inediti di Hjelmslev dimostra come questi lo concepisse come un vero e proprio apparato versatile, applicabile a priori a qualsiasi oggetto sottoponibile alla procedura (dunque universale *in questo senso*),

impiegabile anche nella descrizione della sostanza (cf. per esempio Hjelmslev 1988: 237-238). Ma se lo schema della procedura (il calcolo) è prestabilito, esso non è fisso e invariabile, anzi esso dev'essere adeguato all'oggetto in analisi nella pratica concreta. Le categorie (le rubriche dell'analisi) dipendono certo dal calcolo ma per ogni lingua è necessario stabilire quali categorie sono virtuali e quali attualizzate; dunque la registrazione dipende essenzialmente dall'oggetto particolare, ovvero dalla costituzione particolare dei suoi elementi. Insomma, la messa in moto della teoria, ovvero la procedura pratica di descrizione, coincide con la sua particolarizzazione e richiede l'intervento del linguista.

Ciò potrebbe apparire un'ovvietà se non fosse che la struttura algoritmica e formalizzata della glossematica ha talvolta fatto pensare che la procedura fosse per così dire "automatizzabile" e che la sensibilità del linguista fosse in fondo un elemento dispensabile. Al contrario, il linguista è esplicitamente chiamato a partecipare alla *costituzione* dell'oggetto: deve scegliere la base dell'analisi, deve scegliere il numero di campi in cui articolare meglio la zona sublogica, deve individuare concretamente nel testo dato i funtivi corrispondenti alle funzioni prese come base dell'analisi, deve applicare la prova di commutazione, effettuando gli scambi richiesti, verificandone l'ammissibilità ed esaminandone il risultato; deve stabilire quali descrizioni si conformino ai fatti di sostanza e scegliere la sostanza manifestante più adeguata ad ogni tappa dell'analisi. Per fare ciò, deve fondarsi su quel miscuglio di formalità e intuizione richiesto nel riconoscimento concreto di forme astratte (come le funzioni): deve cioè saper riconoscere la fenomenologia associata a ciascuna forma individuata. Così, contrariamente a quanto si sarebbe portati a credere affidandosi ad una certa vulgata, la descrizione più semplice ed esaustiva prescritta dalla glossematica non è quella che prescinde dalla sostanza e che fa a meno della soggettività del linguista come portatore di un punto di vista, ma quella che, partendo dalla forma e secondo procedure regolate, si confronta costantemente tanto con la sostanza che con la soggettività, cercando di oggettivizzarle secondo una procedura per addizione (catalisi) progressiva. Nel caso che abbiamo discusso, ciò significa che la struttura delle "rubriche" dell'analisi (ovvero delle categorie funzionali e funtivali, delle dimensioni, ecc.) va continuamente riaggiustata tramite un gioco calibrato di adeguatezza e di arbitrarietà. In tale equilibrio dinamico tra caratteristiche dell'oggetto e scelte del linguista, ovvero nella compenetrazione di ontologia e calcolo, si gioca la partita della glossematica – partita che ha come pietra angolare il linguaggio concepito non solo come strut-

tura astratta e versatile da descrivere, ma anche come strumento di descrizione già sempre, più o meno coscientemente, in funzione.

## Note

- 1 Si veda per esempio CHEPIGA e SOFIA (EDS, 2013).
- 2 Cf. FARACE e SCHÖPFEL 2010.
- 3 "Peut-on poser une définition universellement valable des domaines respectifs de la morphologie et de la syntaxe" (LEJEUNE 1949: 261).
- 4 L'intervento rinvia esplicitamente al saggio *La struttura morfologica*, del 1939 (cf. HJELMSLEV 1991c: 132), ma cf. anche HJELMSLEV 1968: 91. Rifiutare la distinzione tra morfologia e sintassi significa rifiutare qualsiasi impianto fondato sull'egemonia delle due unità linguistiche tradizionalmente riconosciute, ovvero parola e proposizione (cf. HJELMSLEV 1991c: 123).
- 5 Per un utile e sintetico riassunto dello *status quaestionis*, aggiornato al 1949, cf. la risposta di Togeby nei *Proceedings* dello stesso congresso (TOGEBY 1949).
- 6 "Une définition universellement valable des domaines respectifs de la *morphologie* et de la *syntaxe* ne peut être donnée utilement que dans les cadres de la tradition et n'intéresse qu'indirectement la linguistique moderne" (LEJEUNE 1949: 478).
- 7 In quanto tale contrapposta alla teoria intesa come manipolazione di tale struttura in vista della sua conoscenza, ovvero: della sua ricostruzione.
- 8 Una sorta di prefigurazione di quello che Culioli chiamerebbe il piano "epilinguistico".
- 9 "La tradition subsiste jusqu'à nouvel ordre dans la pratique des linguistes, dans les traités de grammaire, dans les exposés et les manuels, indépendamment de toute théorie" (LEJEUNE 1949: 474).
- 10 Che comprende quelle che nel *Cours* vengono definite la seconda e la terza fase della storia della linguistica - ovvero la fase "filologica" e quella "comparativa" (SAUSSURE 2010: 9-14).
- 11 "Cette situation invite à confronter d'emblée deux époques: l'époque récente, d'une part, et celle de la tradition, de l'autre. Il convient de considérer la tradition dans toute la courbe de son développement, depuis les premiers débuts jusqu'aux derniers temps, pour faire ressortir ce qui constitue la tradition, les traits essentiels qui la définissent et qui restent les mêmes malgré toutes les nuances" (LEJEUNE 1949: 475).
- 12 "È possibile mostrare che la sintesi presuppone l'analisi ma non *vice versa*, e che, di conseguenza, una procedura puramente induttiva (necessariamente con deduzione implicita) non soddisferebbe il requisito di descrizione esauriente che rientra nel Pr 1. La procedura è quindi costruita come una deduzione, e può essere conclusa con una sintesi" (HJELMSLEV 2009, Def VI).
- 13 Cf. per esempio HJELMSLEV (2009), Reg 88.
- 14 La classica posizione riecheggiata dalla teoria di Frazer e in parte da Lévy-Bruhl stesso: i riti e le istituzioni collettive primitive avrebbero una natura profondamente affettiva e alogica che impedisce al pensiero moderno di coglierla, spiegarla e discorsivizzarla in termini logico-razionali. Rispetto a questo assunto, il pensiero di Hjelmslev si avvicina certamente di più all'ottica di Levi-Strauss.
- 15 Al riguardo, si confronti anche l'*Outline of glossematics*: "In order to employ this method it is necessary to adopt two working hypotheses: (1) that the object is analysable, and (2) that its components, as found by analysis, can be arranged in a finite number of classes. (1) This hypothesis is so obvious that probably most of the people who work on that assumption have never bothered to formulate it. It is, however, by no means superfluous to do so, because complete objectivity can only be reached when all assumptions are made explicit. It is this hypothesis that the mystics refuse to subscribe to. (2) The second working hypothesis may seem to be superfluous and may even be suspected of being designed to pull the wool over the reader's eyes, since the glossematician appears to be free to decide for himself

- how many classes he will create: the number of classes is surely determined by the algebra, which he has himself made for the purpose. But the glossematician is bound by his principle of Empiricism" (ULDALL 1957: 24).
- 16 Sul quale cf. HJELMSLEV 2009: 45-46, 48 (lì chiamata "regola di trasferimento") e TOGEBY (1951).
- 17 Nel testo francese: "analyse par dissection, ou la division proprement dite" (HJELMSLEV 1949: 476).
- 18 Nel testo francese: "analyse par abstraction, ou la *distinction* dans le sens le plus restreint de ce terme, par opposition à la division" (HJELMSLEV 1949: 477).
- 19 Questo naturalmente non significa che i due punti di vista siano equivalenti. Si veda oltre...
- 20 Si veda il saggio *La struttura morfologica* (cf. HJELMSLEV 1991c).
- 21 Così, se l'esclusione logica è certamente più semplice, la partecipazione è più adeguata e permette di rendere l'analisi esaustiva (Reg 26) (cf. CIGANA 2014a).
- 22 Vale la pena di notare, inoltre, che nel *Résumé* le dimensioni sono definite come classi che intervengono nella gerarchia come fattore moltiplicativo (HJELMSLEV 2009, Def 88) – esse cioè realizzano quella "moltiplicazione logica" che secondo Hjelmslev esemplifica l'"analisi per dissezione o divisione".
- 23 Su questo non ci sentiamo di concordare con PAOLUCCI (2010 e 2016, in questo volume). Il carattere straordinario dello Hjelmslev "prelogico" (che non è "un altro Hjelmslev") risiede proprio nell'aver tradotto (o cercato di tradurre) in teoria, ovvero in procedura uniforme di analisi, un tratto delle lingue che *apparentemente* ne sfida i parametri; dunque nell'aver concepito una continuità (e non un iato) tra caratteristiche della teoria e caratteristiche dell'oggetto.
- 24 La spiegazione del funzionamento di tale slittamento è stata proposta da Svend Ranulf in un'opera a cui del resto Hjelmslev stesso si richiama nel discutere le concezioni linguistiche del pensiero antico. Nell'opera in questione, *Der eleatische Satz vom Widerspruch*, Ranulf prende in esame le fallacie in cui incorrerebbe il pensiero grecoantico, tra cui la dottrina platonica delle idee. Ranulf spiega che di fronte a due oggetti, X e Y, definiti rispettivamente dalle proprie qualità a, b, c ecc., un oggetto X = ab può essere assimilato o distinto da Y = a a seconda che ci si concentri sul fattore comune (a) o sul fattore differenziante (b). Per esempio, un oggetto che, tra le altre qualità presenta la qualità della bellezza (X = abcd...), può partecipare dell'idea del bello in sé (Y = a)? La stessa presenza di a basta a suggerire la presenza di un certo legame, di una certa dipendenza tra i due oggetti – dipendenza che il pensiero quotidiano non si preoccupa di raffinare ulteriormente ma che assume come indifferenziata. Ciò significa che, proprio in quanto indifferenziata, tale dipendenza può di volta in volta trasformarsi in un'identificazione (l'oggetto è anche bello, dunque partecipa comunque dell'idea di bello, X = Y) o in una differenziazione (per il fatto di non essere solo bello, l'oggetto non partecipa dell'idea di bello, X ≠ Y). Su questo, cf. CIGANA (2016).
- 25 Si noti: la non-uniformità riguarda la descrizione di un oggetto, la lingua, la cui struttura è ipotizzata essere uniforme (si veda ad esempio la Def 38 del *Résumé*). La scommessa è certo molto forte e radicale, ma ci pare connoti in modo inequivocabile lo "stile epistemologico" di Hjelmslev (ALMEIDA 1998).
- 26 Va notato che per Hjelmslev le due operazioni principali dell'analisi metalinguistica, commutazione e sostituzione, sono tali proprio perché appartengono alla lingua stessa, ovvero *costituiscono* il meccanismo linguistico (cf. il suo testo del 1963 "Commutation et substitution, deux principes constitutifs du mécanisme de la langue").
- 27 Anche in questo caso (cf. nota 8) ci sembra notevole la prossimità con la prospettiva di Culioli (cf. per esempio CULIOLI 2014: 22-23).
- 28 L'idea di *raffinare* o *affinare* metalinguisticamente i procedimenti impliciti nella lingua significa porre una distinzione permeabile tra istanze "scientifiche" e istanze "non scientifiche".
- 29 Sarebbe come sostenere che un conto è la lingua è un conto è la sua conoscenza: ma l'istanza conoscitiva non è esterna alla lingua; al contrario, nell'ipotesi hjelmsleviana l'istanza conoscitiva è uno degli usi possibili di quell'universale e versatile principio di formazione che è la lingua. Insomma, la lingua è *anche* uno strumento di conoscenza, o di scienza.

- 30 La traduzione italiana adotta il termine “procedimento” in luogo del più adeguato “procedura”.
- 31 Più volte nel corso dei *Fondamenti* ritorna la segnalazione da parte dell'autore che i *Fondamenti* stessi non costituiscono la sede più adeguata per trattare i dettagli più tecnici della teoria, indispensabili a mettere in pratica l'analisi (per esempio HJELMSLEV 2009: 20-21, 107). Molti hanno insistito sull'importanza di non ignorare tali richiami cf. WHITFIELD (2009), MANO (1999), DONZELLA (1986). Da parte nostra, in effetti, ci sembrano del tutto essenziali per impostare correttamente e comprendere l'evoluzione della teoria partecipativa in Hjelmslev in quanto troppo complessa e tecnica per essere presentata nei *Fondamenti* (CIGANA 2014a).
- 32 Cf. per esempio HJELMSLEV (2009), N 53; al riguardo cf. anche HERREMAN (2011, 2013).
- 33 Per il calcolo generale delle categorie stabilibili a partire dall'*articolazione legata*, cf. HJELMSLEV (2009), Reg 36.
- 34 L'esempio è tratto dalla Rg 31 (2°) di HJELMSLEV (2009).

## Bibliografia

- CHEPIGA, V. E SOFIA, E. (EDS)  
 (2013) *Archives et manuscrits de linguistes*, Louvain-la-neuve, Academia-L'Harmattan.
- CIGANA, LORENZO  
 (2014a) La nozione di “partecipazione” nella Glossematica di Louis Hjelmslev, tesi di dottorato in cotutela (Università della Calabria – Université de Liège).
- (2014b) “La notion de ‘participation’ chez Louis Hjelmslev: un fil rouge de la glossématique”, *Cahiers Ferdinand de Saussure*, n° 67, p. 191-202.
- (2016) “Analogia, paralogia e prelogismo. Svend Ranulf e il pensiero antico”, in CIGANA, L. (ed.), *Percorsi filosofici nella Glossematica*, *Janus. Quaderni del Circolo Glossematico*, n° 14, Treviso, ZeL Edizioni, p. 43-70.
- CULIOLI, ANTOINE  
 (2014) *L'arco e la freccia. Scritti scelti*, Bologna, Il Mulino.
- DE ANGELIS, ROSSANA  
 (2013) “Dal manoscritto al testo. problemi e prospettive per il lavoro di edizione digitale”, in GAMBARARA, D. e MARCHESI, M. P. (eds), *Guida per un'edizione digitale dei manoscritti di Ferdinand de Saussure*, Alessandria, Dell'Orso, p. 9-26.
- DONZELLA, CARLO  
 (1986) “Storia e bibliografia del campo glossematico”, in ZINNA (ED. 1986), p. 113-127.
- FADDA, EMANUELE  
 (2010) “La nozione di ‘economia’ in linguistica e semiotica e il Principio di Economia in Hjelmslev”, in CIGANA, L., GALASSI, R., e ZORZELLA, C. (eds), *Glossematica e semiotica: loro espansioni*, *Janus. Quaderni del Circolo Glossematico*, n° 10, Treviso, ZeL Edizioni, p. 31-46.
- FARACE, D. J. E SCHÖPFEL, J.  
 (2010) «Grey literature», *Encyclopedia of library and information sciences*, vol. 3, Dublin, Information Literacy, p. 2029-2039.

HERREMAN, ALAIN

- (2013) "Les analyses des définitions dans le Résumé d'une théorie du langage de Hjelmslev et le 'problème fondamental' de la linguistique", in BADIR, S., CIGANA, L., GALASSI, R., e ZORZELLA, C. (eds), *I. Glossematica: principi e applicazioni. II. Actes du colloque "Reading the Résumé of a Theory of Language/Lire le Résumé d'une théorie du langage"*, *Janus. Quaderni del Circolo Glossematico*, n° 11/12, Treviso, ZeL Edizioni, p. 253-267.

HJELMSLEV, LOUIS

- (1949) "Intervention de M. L. Hjelmslev (Copenhague)", in LEJEUNE (ED. 1949), p. 474-478.
- (1961) *Glossematics and Contemporary Linguistic Theory* (Lectures, 1961, University of Texas), documento inedito presso la Biblioteca Reale di Copenhagen (Kps. 115 5-61).
- (1968) *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Torino, Einaudi.
- (1970) *Il linguaggio*, Torino, Einaudi.
- (1988) *Saggi linguistici 1*, Milano, Unicopli.
- (1991a) *Saggi linguistici 2*, Milano, Unicopli.
- (1991b) "Struttura generale delle correlazioni linguistiche", in HJELMSLEV (1991a), p. 43-88.
- (1991c) "La struttura morfologica", in HJELMSLEV (1991a), p. 110-135.
- (1999a) *La categoria dei casi. Studio di grammatica generale*, Lecce, Argo.
- (1999b) "Alcune riflessioni sulla pratica e sulla teoria nella semantica strutturale", in GALASSI, R. e PICCIARELLI, M. (eds), *Janus. Quaderni del Circolo Glossematico*, n° 1, Padova, Imprimatur, p. 73-80.
- (2009) *Teoria del linguaggio. Résumé*, Vicenza, Terra Ferma.
- (2014) "Procédure glosématique (Glossematic procedure)", in BADIR, S., *Épistémologie sémiotique. La théorie du langage de Louis Hjelmslev*, Paris, Honoré Champion, p. 367-391.
- (2015) "La conception linguistique moderne (1944)", *Cahiers Ferdinand de Saussure*, n° 68, p. 223-248.

LEJEUNE, MICHAEL (ED.)

- (1949) *Proceedings of the Sixth International Congress of Linguists*, Paris, Klincksieck.

MANO, STEFANO

- (1999) "La deduzione come forma del testo", in GALASSI, R. e PICCIARELLI, M. (eds), *Janus. Quaderni del Circolo Glossematico*, n° 1, Padova, Imprimatur, p. 151-165.

PAOLUCCI, CLAUDIO

- (2010) *Strutturalismo e Interpretazione*, Milano, Bompiani.

RANULF, SVEND

- (1924) *Der eleatische Satz vom Widerspruch*, Copenhagen, Gyldendal.

SAUSSURE, FERDINAND (DE)

- (2010) *Corso di linguistica generale*, Laterza, Roma-Bari.

SIMONE, RAFFAELE

- (1992) *Il sogno di Saussure. Otto studi di storia delle idee linguistiche*, Roma-Bari, Laterza.

TOGEBY, KNUD

- (1949) "Intervention de M. K. Togeby", in LEJEUNE (ED. 1949), p. 478-480.
- (1951) "Structure immanente de la langue française", *Travaux du Cercle linguistique de Copenhague*, n° 6.

ULDALL, HANS JØRGEN

(1957) "Outline of Glossematics. A Study in the Methodology of the Humanities with Special Reference to Linguistics", *Travaux du Cercle linguistique de Copenhague*, 10.1.

WHITFIELD, FRANCIS JAMES

(2009) "Introduzione", a HJELMSLEV (2009), p. 31-43.

ZINNA, ALESSANDRO (ED.)

(1986) Louis Hjelmslev. Linguistica e semiotica strutturale, *Versus. Quaderni di studi semiotici*, n° 43, Milano, Bompiani.

## Sitografia

ALMEIDA, IVAN

(1998) *Le style épistémologique de Hjelmslev*, consultato su <[http://www.revue-texto.net/Inedits/Almeida\\_Style.html](http://www.revue-texto.net/Inedits/Almeida_Style.html)> [il 29/07/2016].

HERREMAN, ALAIN

(2011) *Analyser l'analyse, décrire la description. Une introduction au Résumé d'une théorie du langage de L. Hjelmslev*, consultato su <<http://www.revue-texto.net/index.php?id=2875>> [l'8/08/2016].